

*Pure alla sorte tua invido guata
Il villan che ti cangia di lettiera
Perchè all'aspra sua vita affaticata
Incombe una fatal squallida sera.*

*Alla vecchiezza sua, non la quiete,
Ma il pungente pensier della dimane;
Non il conforto d'ospital parete,
Ma l'incerlezza del lozzo di pane.*

*Al tuo corpo stremato il signor mite
Non lesina il diletto orzo vitale....
Alla carcassa sua, dalle sfinite
Membra: Il pellagrosario e l'ospedale.*

Milano, 18 Ottobre 90.

ANGIOLO CABRINI.

TRADIZIONI E COSTUMI LOMBARDI

ALTRI COSTUMI

L'acconciatura de' capelli delle donne lombarde e l'ornato che le corona mediante asta a due bottoni (*ucin*) e gli spilli d'argento (*spadine*) ricordano il costume dell'*ago crinalis* delle donne romane, dello stuzzica denti e del fruga orecchi d'argento che le matrone portavano infissi nei crini.

Il progresso dell'agricoltura fece quasi abolire il grande uso che durò sino alla fine del secolo scorso nella Lombardia di allevare colombi, pelle cui nidificazioni si edificavano torrette quadrate, che furono origine ai nomi di *Colomber*, *Colombera* di molti luoghi campestri. Tale costume era antico nel mezzodì d'Italia già due mille anni sono, giacchè Varrone scrisse

Antiquitus columbae erant in turribus ant summa villa.

Noi, facendo le fiche, presentiamo colle dita l'immagine di due corna, che son le corna del becco, per tradizione vetusta venuta dall'Egitto e dall'Oriente, dove la costellazione del becco e del toro *apis*, indicava la primavera, e della quale sono varianti i Fauni, i Satiri e Pane. Queste corna si considerarono quindi come l'influsso vincitore del Dio buono o della luce, contro il genio del male o delle tenebre, e si usarono come fascino contro le maligne influenze. Donde l'uso durante ancora nella Puglia e nella Valle del Po, d'appendere al collo de' fanciulli un pezzetto di corallo foggiate in due corna, che è fascino come le fiche, il cui ufficio è difesa dalle male influenze altrui, o di rigettargli le maligne emanazioni. Pel motivo medesimo alcuni villici lombardi appendono ancora al collo la testa cornuta del cervo volante (*mosca parpaiusa*), stimandola antidoto a parecchie malattie ed influenze maligne. Così dicesi volgarmente fare becco uno o fargli le corna, indicando la seduzione della moglie o dell'amante ad infedeltà, e becco chiamasi chi ha la moglie infedele, o perchè diventa marito d'una capra simbolo di lussuria, o perchè le corna che agli egizii ed agli indi eran simbolo del dio Api, furono, come tuttavia ad alcuni selvaggi americani, distintivo sacro d'onore, poscia dai cristiani (che attribuirono al demonio i riti pagani), si appiccarono al genio del male e quindi valsero derisione e sciagura.

Nelle domeniche del Mese di Maggio s'inghirlandano di fiori e di fronde odorose le porte d'abitazione delle fanciulle fortunate in amore.

Il Maggio chiamasi Maius dai Latini da Maia madre di Mercurio, e quindi dai cristiani dedicati a Maria. Presso i romani al 3 di Maggio ricorrevano le feste *florali*. Il Maggio che riapriva l'anno vegetale ai Germani, era il mese dei tripudii campestri, delle Assemblee dette *Malli*. I settentrionali al principio di Maggio piantavano un albero, e quel costume era sceso nella Gallia Cisalpina e durava nel secolo XV quando nel 1429 Venezia proibì ai bresciani di piantare nelle piazze gli alberi detti *malli* al primo di Maggio.

I Fenici prima indi i Greci, recavano ai popoli sparsi sulle coste occidentali del Mediterraneo, tra l'altre cose, olio d'uliva in cambio di bestiami, di pelli e d'altri prodotti. Sbarcati, per mostrare che non eran pirati, ma che venivano con olio, mandavano avanti araldi mostranti un ramo d'ulivo. Però diventò rituale l'usare l'ulivo simbolo di pace, e come talismano per addurre la pace, per calmare le ire. Quell'ordine d'idee è rammentato dai nostri villici che alla minaccia di grandine escono a cielo scoperto e fanno salire a Giove irato l'odore dell'ulivo benedetto nel dì delle Palme, e bruciandolo. Mercurio simbolo del mercante fenicio portava ramo d'ulivo cinto di lana ad indicare lo scambio dell'olio colla lana.

Fra gli Egizi era tradizione che Tifone, il genio della distruzione, simile all'Arimane persiano, al Satana ebraico, forse di pelo rosso, forse per tradizione d'invasioni di barbari rossigni, e presso noi dura la tradizione: guardati del pelo rosso, onde il detto bergamasco: *del pel ros poc ghe n'è e men ghen fos*. Nè valse a togliere quel pregiudizio la barba rossa del Redentore. Si dissero del pelo rosso anche Indra indiano e Hor della Germania tonanti e battaglieri.

Ancora pochi anni sono il popolino traeva i numeri pel lotto dagli appiccati, e sen portava qualche reliquia di loro, come cosa sacra (è perciò che si dispersero le ceneri d'Arnaldo nel Tevere, di Savonarola nell'Arno), ed a Trapani gli impiccati dal volgo chiamavansi *beati* ed erano invocati nelle preghiere. Tradizione dimostrante la solidarietà delle plebi contro i governi tenuti specialmente dalla nobiltà straniera e conquistatrice. Tradizione che s'applicava anche alle vittime della inquisizione religiosa perseguitante ed abbruciante i pagani rifuggiti nei monti a serbarvi e difendervi la libertà politica e morale.

Sino alla metà del secolo XIX rimasero famigliari nel popolo lombardo le danze ed i canti chiamati *monfrina*, *forlana*, *polesana*, antiche importazioni dal Monferrato, dal Friuli, dal Polesine.

Il burro fatto nella festa dell'Ascensione (40 dì dopo Pasqua) si tiene sacro e serbasi per gli ammalati.

Il numero tredici per gli apostoli contenente Giuda tenevasi di mal augurio. S. Antonio francescano da Padova del secolo XIII redense quel numero, perchè fa tredici grazie al giorno, e chi, per voto, veste l'abito di lui, lo porta tredici mesi, recita tredici *pater* al giorno, e quel vestito ha tredici pieghe, e tredici gruppi sul cordone.

Il mantello che portano i pastori pel lutto è bianco. Col bianco significano lutto i Chinesi. I